

L'INTERVISTA

Rita Borsellino

sorella di Paolo Borsellino

«Pax mafiosa? Non illudiamoci»

PALERMO Rita Borsellino non parla volentieri. Quando lo fa, come in questo caso, si sforza di dire l'indispensabile. La tragedia di via D'Amelio è ancora troppo viva per lei, e i dolori troppo acuti e troppo prolungati non sono fatti per essere mitigati dalle parole e dai convegni. Considera un dovere civile che ciascuno faccia la sua parte. Non volendo sottrarsi a questo imperativo ha accettato per la prima volta a un'intervista scritta, a tutto campo senza diplomatismi. Si capiva durante il nostro colloquio, che aveva una gran voglia di tornare a casa al più presto nel suo silenzio.

Signora Borsellino, come amò quel giorno con Berlusconi?

Era il 10 ottobre del '94. Saranno state le 17. Ero sola in casa, tutti i miei figli erano usciti. Qualche giorno prima mi ero fratturata un piede. Suonò il citofono. Un colonnello dei carabinieri mi informò che il presidente del consiglio Berlusconi stava salendo a farmi visita. E dalla finestra, qualche attimo prima avevo avuto la possibilità di vedere un corteo di una quarantina di auto blindate che si erano fermate sotto la nostra portineria. Poi seppi che c'erano anche Titi Parenti, Alfredo Biondi. Non ero nelle condizioni di riceverlo. Non ero stata avvisata del suo arrivo. Non ero preparata a incontri ufficiali, e meno che mai di circostanza. Non trascorse neanche un minuto che suonarono al citofono una seconda volta. Era il prefetto Rossi che tornava a chiedermi se non avessi nulla in contrario a lasciare salire il capo del governo. Spiegai al prefetto che avevo una gamba ingessata ed ero stata colta di sorpresa. Il prefetto citofonò una terza e una quarta volta. Speravo che questo inutile tira e molla fosse finalmente concluso. Il citofono suonò per la quinta volta.

Ed era Berlusconi...

Si. Mi disse alcune frasi per comunicarmi il suo dolore per quanto era accaduto in via D'Amelio. Poi mi chiese: «Signora, cosa possiamo fare per sconfiggere la mafia?». Risposi: «Voi che siete al governo, se volete, potete fare tutto». E lui: «fa ragione. Ma se ci lasciano fare tutte le cose belle che vogliamo fare per l'Italia. Invece non ci lasciano lavorare». Questa frase mi fece irritare più di quanto non mi avesse fatto irritare l'insistenza di quella raffica di citofonate. «Presidente, questo non deve dirmelo. Perché anche a mio fratello non volevano lasciar fare tutte le cose belle che voleva fare, eppure, sino alla fine, lui ha cercato di farle lo stesso». Berlusconi si congedò con queste parole: «Se permette la chiamerò da Roma, con più calma».

Ha telefonato?

Fino a oggi no.

Cosa provò quando il corteo delle auto blindate se ne andò e lei tornò nella sua solitudine?

Un gran senso di sollievo. Rita Borsellino oggi ha 49 anni. È farmacista. I Borsellino sono farmacisti da cinque generazioni. Lei lavora nella farmacia che fu di suo

Sono trascorsi due anni e mezzo dalla strage di via D'Amelio, in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e cinque fra uomini e donne della sua scorta. Oggi Rita Borsellino, la sorella del magistrato assassinato, accetta di parlare con «l'Unità» di lotta alla mafia e di Andreotti, di governo Berlusconi, legge sui pentiti e carcere duro per i mafiosi, di impegno nella società civile e nella scuola, e del ruolo della Chiesa.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO



Labruzzo/Agf

nonno, all'inizio del secolo nel quartiere degradato della Magione dove nacquerò sia Paolo Borsellino che Giovanni Falcone. E Paolo Borsellino diceva spesso a Rita: «Conservami un posto di garzone nella tua farmacia per quando andrò in pensione. Questi odori mi ricordano la mia giovinezza». Andò in un altro modo. E dal giorno della tragedia Rita Borsellino ha deciso di accettare gli inviti che le vengono dalle scuole di tutta Italia per andare a raccontare cosa si può fare di concreto contro la mafia.

Dall'estate del '92, quella delle stragi, sino a oggi, siamo andati avanti o indietro?

Eravamo partiti in quarta. Poi, un improvviso colpo di freno. Siamo tornati indietro. Forse adesso

stiamo guadagnando qualche posizione.

Opinione pubblica volatile nella lotta alla mafia?

Dopo le stragi si vedeva la rabbia della gente, e quindi la voglia di fare. Quando la rabbia si è affittata, a molti è venuta meno la voglia. Tanti mi dicono: «Non possiamo parlare sempre delle stesse cose». È una frase triste, non si cancellano le cose non parlandone.

Quanto può servire parlare all'inizio sempre delle stesse cose?

Serve a molto poco. Si può anche smettere di parlare, ma non si deve mai smettere di agire e di pensare. Che parlino i fatti i comportamenti della gente. Rompere il cerchio perverso dell'omertà. Educare i giovani alla legalità.

Supplire, nella scuola, a quel vuoto educativo che ormai è tipico di tante famiglie. Ritorno ai valori. Paolo la pensava così. Non dimentichiamo che all'alba del giorno in cui sarebbe stato ucciso rispose per iscritto a un gruppo di studenti di Padova. Perché aveva fatto il magistrato? Cos'è la Dia? Cos'è Cosa Nostra? A queste tre domande fece in tempo a rispondere, ma il telefono squillò e sulla sua lettera rimase scritto il numero quattro circondato da un segno di penna.

E il governo ha fatto la sua parte?

Mi è sembrato di rivedere lo stesso film. Anche lì un grande imputabile, poi la scelta di rimettere in discussione risultati acquisiti. Con tutti i problemi che ha l'Italia, il governo Berlusconi si è preoccupato di legge sui pentiti, di 41 bis sulla durezza del carcere per i mafiosi. Maroni disse: «manteneremo faremo». Ma si sono messe in discussione cose che potevano aspettare. Si sono fatte polemiche feroci sui magistrati accusati di protagonismo, di voler vessare la gente. Gli attacchi a Borsellino, Di Pietro, Caselli. Rivedo la storia del pool antimafia di Palermo, ai tempi di Capomonte, Falcone e Borsellino. Gli attacchi furono più violenti quando i risultati delle loro inchieste furono più visibili. Buona parte dell'opinione pubblica ha seguito con confusione e scoramento queste polemiche. Lo so, oggi il 41 bis è diventato legge. Poteva accadere molto prima. Non capisco perché ci sia bisogno di questi inutili colpi. Cosa Nostra ne approfitta. Ingrazia alza la testa. Erprende vigore.

Eppure siamo attraversando una lunga fase di pax mafiosa...

E mi fa paura. Mi tiene in attesa di qualcosa che la mafia può fare. Si sventano tanti attentati, e se fosse la mafia a pilotare queste scoperte? Come se dicesse: posso farlo quando voglio. Mi dà l'impressione di una bestia in agguato, attenta agli sviluppi della situazione politica che si riserva di decidere.

La Chiesa è finalmente entrata in campo?

Si. Dopo lunghi anni in cui ha preteso di restare fuori. Poi, quando qualcuno ha trasformato in azione i bei documenti e le belle parole. Cosa Nostra ne ha visto subito la pericolosità. E l'ha immediatamente attaccata. L'uccisione di don Pino Puglisi, le minacce a tanti sacerdoti. Ma è sciocco parlare di pax mafiosa. Secondo me, anche nella Chiesa, c'è chi si impegna di meno e chi si impegna di più. Come nella magistratura. E chi si impegna di più diventa simbolo.

Il Papa in due anni è venuto due volte in Sicilia. Questo ha pesato.

Quel suo grido ad Agrigento fu dirompente. Da quel giorno, nessuno ha più potuto dire di non sapere o non capire. Le direttive della Chiesa ormai erano chiare: o dentro o fuori.

E sul fronte della politica siciliana? La Regione versa in pessime acque.

Lo sfascio è completo. La Regione non ha più alcuna funzione. Non è credibile visto che ormai è appesantita da una massa enorme di inquisiti.

Torniamo alla situazione nazionale. Dopo le stragi, la magistratura ha finalmente osato guardare in alto. Ha cercato di scoprire l'intreccio di complicità che per mezzo secolo hanno protetto Cosa Nostra.

È un cammino naturale. Più i magistrati vanno avanti più sono destinati a salire. Quasi inevitabilmente.

Da dove vengono, questi magistrati?

Dai processi indiziali degli anni '60 e '70 che si concludevano con le insufficienze di prove. Dal maxi processo a metà degli anni '80, quando vennero processate non solo le manovalanze ma anche le gerarchie. Rumenevano ancora fuori le complicità. Oggi siamo arrivando a questo punto. Da chi sono guidati?

I giudici di Caltanissetta sono convinti di avere raggiunto un quadro chiaro e convincente del retroscena delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Bisogna ancora scoprire a chi interessava uccidere Paolo Borsellino. Chi ha commissionato il delitto. Sarebbe triste e induttivo pensare che alcuni capi mafia fecero tutto da soli. C'erano in gioco interessi troppo grandi. Per questo bisogna continuare a cercare. E credo che i magistrati di Caltanissetta non si accontenteranno facilmente. Ho avuto modo di conoscerli e di apprezzarli.

Sono già usciti tre nomi su presunti referenti politici, istituzionali e giudiziari di Cosa Nostra: Andreotti, Carnevale e Contrafede. Cosa ha pensato quando i magistrati palermitani hanno formulato per la prima volta contro Andreotti la loro pesante accusa di complicità con la mafia?

Un temibile sgomento nel pensare che una cosa di questo genere potesse essere possibile. Non provai sorpresa. Ci doveva pur essere qualcuno responsabile di tutto ciò che era accaduto e che aveva tirato le fila per molto tempo. Poi con i fatti e le notizie emersi su Andreotti, siamo diventati tutti più coscienti. Sono tante tessere che si vanno scoprendo. Alla fine sapremo se il mosaico sarà chiaro o solo un guazzabuglio.

Andreotti non partecipò né ai funerali di Falcone né a quelli di Borsellino. Partecipò a quelli di Salvo Lima. Fu un errore il suo?

Ognuno ha il diritto di andare ai funerali che sente di più.

A caldo, quando i giornali pubblicarono la telefonata in cui Corrado Carnevale esprimeva i suoi giudizi apprezzanti su Falcone e Borsellino, lei reagì duramente. Disse di considerare Carnevale corresponsabile moralmente delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Conferma quel giudizio?

Espressi allora quel mio punto di vista. Non è cambiato. E non vedo perché dovrei tornare a parlare delle stesse cose.

DALLA PRIMA PAGINA

L'assalto dei nuovi razzisti

mi federali di intervento sociale. I suoi strateghi politici temono un ulteriore assottigliarsi del consenso da parte dei «bianchi arrabbiati». L'organizzazione che la appoggiava, il Democratic Leadership Council, ha già gettato la spugna. Sono in molti a consigliarle di cedere sulla questione dei diritti civili. Ma lei non è (ancora) un candidato né un esperto di sondaggi. Lei è il presidente. Il suo dovere è guidare il paese ed è proprio quando lo guida con mano ferma che cresce la sua statura di uomo politico.

Le pari opportunità sono un elemento essenziale di qualunque democrazia, ma in modo particolare lo sono per una società multirazziale e multiculturale come la nostra. Lei deve difendere con integrità questo diritto fondamentale. Ai conservatori piace dipingere la discriminazione come un problema del passato. Il senatore Dole non fa che ricordarci che se è vero che la schiavitù è stata una vergogna è altrettanto vero che è finita da un secolo e che non è giusto favorire qualcuno per i reati commessi contro i suoi antenati.

Forse il settantenne senatore comincia a perdere la memoria. Il movimento dei diritti civili che ha posto fine alla segregazione - vale a dire alla apartheid legale - risale a meno di 30 anni fa quando Dole era già un uomo di mezza età. Se fosse stato nero sarebbe stato troppo tardi per lui e non gli sarebbe rimasto che lottare per i suoi figli. Il movimento delle donne ha lottato contro la discriminazione sessuale appena vent'anni fa. Provi a chiederlo, signor presidente alle donne che lavorano. Le risponderanno che non considerano la discriminazione un problema del passato. Quello delle pari opportunità è un' applicazione pratica. Nel 1954 la Corte Suprema si pronunciò contro la segregazione ma fortissime furono le resistenze nella società e fu necessario un intervento deciso del governo per far rispettare le leggi. Le azioni di autodifesa sociale altro non sono che una forma di tutela nei confronti della discriminazione. Ma come provare la discriminazione? Lyndon Johnson che era un uomo del sud capiva benissimo come stanno le cose. Dal momento che tutti gli uomini e le donne sono uguali, sosteneva, le pari opportunità debbono tradursi col tempo in risultati più o meno uguali per tutti. Se le minoranze e le donne rimangono tagliate fuori allora debbono intervenire i tribunali per fare in modo che vengano aperte anche le porte ostinatamente chiuse.

Negli anni '80 il presidente Reagan dichiarò che si poteva parlare di discriminazione soltanto quando esisteva la prova del deliberato intento di discriminare. Ma come disse una volta Martin Luther King, non è facile misurare o modificare ciò che è nel cuore di un uomo. Possiamo solo modificare il suo modo di comportarsi e col tempo forse ne risulterà cambiato anche il suo cuore. La posizione di Reagan fu respinta dal Congresso e dai tribunali.

I conservatori del sud che aderiscono al Partito Democratico - e che fanno capo al Democrauc

Leadership Council - hanno sposato la formula di Reagan. «Siamo per le pari opportunità non per i pan razzisti» proclamano. Lei, signor presidente non può accettare questa impostazione. Lei, signor presidente, non può adottare questa impostazione che è o razzista o sconsiderata. Come riteneva il presidente Johnson a meno che lei non creda nell'inferiorità genetica di neri e donne. Le pari opportunità debbono produrre col tempo risultati analoghi in tutti i gruppi sociali. Lei, signor presidente deve ricordare alla gente che le iniziative di autodifesa sociale si sono rivelate uno straordinario successo. In appena 30 anni abbiamo assistito alla crescita della più numerosa classe media afro-americana della storia. Una realtà questa che da sola basta a confutare le affermazioni pseudoscientifiche di Charles Murray. Le donne hanno invaso il mondo del lavoro contribuendo con il loro reddito a mantenere la famiglia.

Ma a trarre vantaggio più delle donne e delle minoranze è stata l'America. Il Nuovo Sud ha potuto affrancarsi dalla povertà solo dopo aver spezzato le catene della segregazione razziale. Università, aziende, scuole, settori della pubblica amministrazione hanno avuto a disposizione come serbatoio di intelligenza e competenze i migliori della popolazione e non solamente una sua percentuale. Senza le leggi sui diritti civili la società americana non avrebbe retto negli ultimi decenni all'urto dell'immigrazione. Sono stati compiuti grossi progressi, ma c'è ancora molta strada da fare. Non è il momento di indietreggiare. I conservatori sbagliano se credono di poter governare tranquillamente in una sorta di paese dei sogni. Le donne aspirano alle pari opportunità e ne hanno tutti i diritti. Afro-americani, asiatici, ispanici e altre minoranze chiedono di essere trattati con giustizia e ne hanno tutti i diritti. Le dimostrazioni studentesche alla Rutgers University sono appena una anticipazione delle proteste che dilaneranno la società se cominceranno a chiudersi le porte delle pari opportunità. I più ragionevoli tra i dirigenti aziendali e i rettori universitari continueranno a far di tutto per garantire le pari opportunità. La posta in gioco è troppo grossa. I sindacati stanno cominciando a prendere a cuore i problemi delle donne e delle minoranze. E lei, signor presidente, non può guidare una nazione del paese se nel prossimo secolo, quando la maggioranza dei lavoratori sarà espressione delle minoranze etniche, vogliamo una America prospera. Questo, signor presidente, è il momento di mettersi alla testa della nazione. Finora la sua Amministrazione si è fatta sentire ben poco in materia di diritti civili. Lei ha parlato dinanzi alle congregazioni in nome di responsabilità personale ma non ha ancora parlato chiaramente della responsabilità che il paese ha di garantire la giustizia razziale e l'uguaglianza tra i sessi. Non finga di non vedere, signor presidente. Si opponga alle forze reazionarie e gli americani di buona volontà e di buon senso accorreranno al suo fianco.

[Jesse Jackson] © 1995 Los Angeles Times Syndicate Traduzione Carlo Antonio Bisconti

DALLA PRIMA PAGINA

Caporetto dell'Onu

che alcuni importanti risultati ottenuti - innanzitutto la pacificazione delle campagne e la salvezza di una popolazione che rischiava di essere estinta dalle carestie - avranno vita breve. Riprenderanno le guerre per bande, che - in mancanza di sorveglianza - si impadroniranno degli aiuti alimentari come arma di cui pagheranno il prezzo le popolazioni di nuovo preda delle carestie. Come prima. Dopo molte sofferenze una banda prevarrà sulle altre (forse quella di Aïd) e quello sfortunato paese avrà il suo nuovo Siad Barre.

Della presenza dell'Onu resterà il ricordo di alcune stragi di popolazione civile la morte violenta di decine di soldati provenienti da terre lontane (quei corpi trascinati per Mogadiscio sono di

venti una componente importante del neoisolazionismo ed unilateralismo oggi prevalente negli Stati Uniti), l'esecuzione di alcuni giornalisti e operatori che si sono sacrificati per trasmettere informazioni che non abbiamo saputo usare. Ma resterà anche il ricordo di una ritirata in cui - accanto ad altre vite - abbiamo perso una parte della nostra dignità di comunità internazionale.

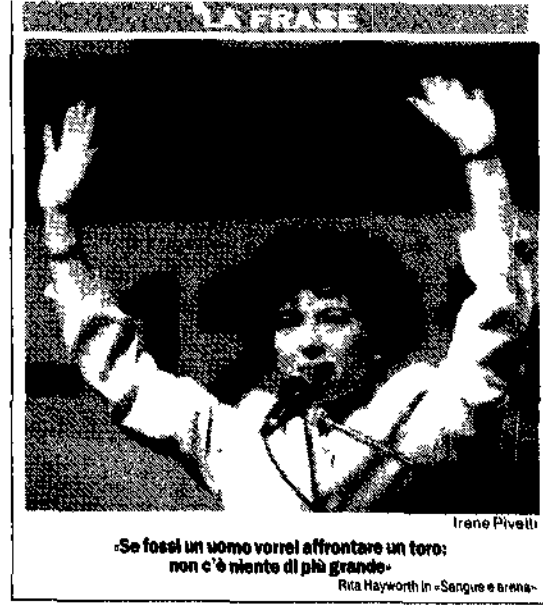
Prima è sfumata la prospettiva di una passeggiata umanitaria sotto i riflettori della televisione che aveva onnipotenzialmente motivato l'amministrazione Bush a raccogliere il grido di allarme delle organizzazioni umanitarie (e non delle compagnie di banane come qualcuno erroneamente pensa). Poi le forze dell'Onu sono cadute

nella più tipica delle sindromi americane - la ricerca a tutti i costi di un nemico da sconfiggere - per mantenere desto un consenso intorno ad un impegno che stava diventando sempre più costoso e più cruento. In quella fase il nostro contingente e chi lo guidava (l'ambasciatore Augelli il generale Loi) dimostrarono di avere capito meglio di altri la differenza tra azione di polizia internazionale ed azione di guerra. La polizia non si batte contro un nemico unificato se non in casi eccezionali non ha un nemico da sconfiggere ma una sicurezza collettiva da salvaguardare, nei confronti e a vantaggio di tutti e con sacrificio proprio. Perché è chiaro che non vi sono facili successi da raccogliere in Somalia, i contingenti dell'Onu si ritirano, senza guardarsi alle spalle. Se lo facessero si accorgerebbero che abbandonano un paese senza prospettiva se non quella di un ordine crudele quan-

to l'anarchia che forse li distruggerà nei prossimi mesi. I morti che lasciano sul campo non hanno ricevuto l'onore che meritavano perché per poterlo tributare occorre una piena comprensione del significato del loro sacrificio.

Forse bisogna cominciare da qui. Queste non sono guerre coloniali e nemmeno neocolonialiste. Nessuno potrà dire: «sta pure solo retrocedendo Dulce et decorum est pro patria mori». Non si è nemmeno trattato di un capitolo dello scontro bipolare che si è appena concluso. Quei soldati spesso mal diretti qualche volta insufficientemente addestrati per un compito che è senza precedenti nella storia militare dell'umanità sono i pionieri di una nuova fase in cui la sicurezza è insorbidamente collettiva. Il ritiro dalla Somalia nei tempi e coi modi in cui sta avvenendo costituisce il rifiuto di una responsabilità di cui ancora si ignora la natura.

[Glen Giacomo Migone]



Irene Pivetti

«Se fossi un uomo vorrei affrontare un toro: non c'è niente di più grande».

Rita Hayworth in «Sangue e birra».

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.